

Narrativa «L'incontro», romanzo di Michela Murgia

Infanzia, scrigno di antiche verità

Un villaggio sardo, i giochi dei bambini in strada e il valore della vera amicizia

di Camillo Bacchini

Facciamo che eravamo...»; chi, ai suoi tempi, da ragazzino, non ha rivolto ai compagni questa fatidica frase, carica di leggera esaltazione, con cui s'inaugurava il momento magico dei giochi insieme? Quelle parole saldavano un patto, il gioco aveva inizio e tutto era possibile: la fantasia circolava palpabile intorno e il mondo si trasformava. Soprattutto quando la fine delle scuole benediceva la stagione. Di questo parla Michela Murgia nel suo ultimo romanzo, «L'incontro». In un paesino sardo, Crabas (ovvero l'anagramma di Cabras, di cui è originaria l'autrice di «Accabadora»), i bambini, cominciata l'estate, «fanno il gioco insieme», come si dice da quelle parti. Giochi di battaglie, di esplorazioni, di piccole cacce, di piccoli segreti. Un mondo parallelo e clandestino rispetto a quello dei grandi. Eppure, tutto fa parte integrante del paese, delle sue piccole tradizioni sociali e religiose, dei suoi piccoli riti, delle sue eterne abitu-

dini. Tra queste affinità elettive, basta introdurre un elemento esterno, di disturbo e il sistema va in crisi: all'arrivo d'un prete nuovo, che s'affianca al vecchio, e con la formazione di due parrocchie, ecco che la celebrazione collettiva d'un evento rituale di carattere religioso, l'incontro di Maria e Gesù, si può trasformare in un incontro di natura diverso, un match tra le due fazioni, carico di tensioni. In tutto questo, i ragazzi avranno un ruolo imprevedibile, e quello che poteva sembrare un mondo parallelo, il loro, diventa prepotentemente risolutivo. Il romanzo è una celebrazione, e, insieme, un'analisi, dell'infanzia e della pre-adolescenza, con i suoi luoghi, i suoi istanti mitici, le sue ansie, le sue gioie; alla «Stand by me». Sì, sono, questi, «ricordi di un'estate». La storia piace, anche se non ha certo l'epica drammaticità di Molnár; i personaggi anche, pur non essendo a tutto tondo come quelli di Twain. E la prosa? Attenzione, perché qui la Murgia scrive con ondate fredde

ed asettiche che vanno, qui e là, a stemperare ondate più calde, più efficaci: come nella prima pagina, in cui attacca con due bellissime frasi di forte effetto, un incipit che odora del luogo, una prosa calda, petrosa e selvaggia come la Sardegna: «Abbiamo giocato nella stessa strada. È così che si diventa davvero fratelli a Crabas, che venire dalla stessa madre non ha mai reso parenti neanche i gatti». Bellissimo. Senti persino l'acciottolato, la polvere dei vicoli; senti vociare i ragazzi, li vedi nascondersi negli antri bui delle porte che danno sulla strada. Poi, subito dopo, riattacca con un andamento saggistico freddo in cui si attarda a spiegare razionalmente quello che già avevi inteso da quell'incipit così azzeccato. Perché? L'errore risulta così grossolano che non può che essere intenzionale. Viene cioè da pensare che la Murgia voglia deliberatamente tenersi lontano da slittamenti troppo letterari, carichi di storia, come quel «che venire dalla stessa madre...», il quale dà una svolta di sapore veristico alla frase, alla Verga, per intenderci, rendendo quell'incipit, a sua volta, troppo azzeccato. Una prosa, quindi che piace nel momento in cui si capisce che lotta con se stessa. ♦

● **L'incontro**

Einadi, pag. 103, € 10,00

Letti per voi



Christian Stocchi

della Lega Nord, al fenomeno dei nazionalismi (soprattutto nei Paesi ex comunisti) o al tema delle crociate intese come difesa della tradizione e dell'identità.

Ma quello che colpisce è che in uno stesso ambito il riferimento può assumere significati diversi o addirittura opposti.

Negli Stati Uniti, ad esempio, si parlò di ritorno al medioevo come regresso all'oscurantismo con il Macartismo e poi con Bush e, al contrario, come recupero dell'eroismo cavalleresco di Artù con Kennedy e con Obama.

Insomma, siate di destra o di sinistra, cattolici o protestanti, mediterranei o nord europei, potete scavare nel medioevo come in una sterminata, affascinante miniera, che può offrire tutto. E il suo contrario. ♦

◆ **Medioevo militante**

Einaudi, pag. 334€ 19,00

DI CARPEGNA FALCONIERI, SAGGIO SUGLI ASPETTI MEDIEVALI DEL NOSTRO TEMPO

Il Medioevo è spesso inteso come sinonimo di oscurantismo. Ma il termine può evocare anche maghi, fate, scenari suggestivi.

Così, dalla politica fino alla letteratura e ai giochi di ruolo, questa epoca così dibattuta - amata o detestata - finisce talvolta per essere ripresa come simbolo o chiave di interpretazione del presente.

Approfondisce il tema lo studioso Tommaso di Carpegna Falconieri in «Medioevo militante» (Einaudi), un saggio che non si limita a spiegare «la politica di oggi alle prese con barbari e crociati», come annuncia il sottotitolo.

No, perché l'autore compie un viaggio che tocca anche costume, cultura, religione.

A partire da un chiarimento: un conto è il medioevo, ossia il periodo storico, un altro il medievalismo, ossia «la rappresentazione, la ricezione e l'uso postmedievale del medioevo in ogni suo aspetto».

Ed è proprio in quest'ultimo ambito che si muove il saggio, in cui si esamina il fenomeno sia nella (diffusa) percezione negativa dell'epoca, spesso contrapposta alla modernità, sia nel (comunque considerevole) tentativo di rivalutarla.

Così l'autore, che cerca soprattutto di comprendere i meccanismi di rappresentazione, considera innanzitutto il medioevo inteso «come tempo delle tenebre» e metafora di barbarie, vessazioni, balzelli ingiustificati.

Quindi, la sua analisi, che significativamente culmina con il capitolo dedicato a un «medioevo dell'Europa unita», si concentra sui tentativi di «nobilitazione», spesso dettati da scopi politici o culturali.

Si pensi, per esempio, alla retorica



Scrittrice Michela Murgia. Nel 2010 la narratrice sarda ha vinto il Campiello.

Romanzo «Mala suerte» di Marilù Oliva

Bologna notturna, delitti e seduzione

**Un giallo che rispecchia
la realtà di una società
multietnica. Protagonista
l'investigatrice Elisa Guerra**

Anna Folli

Il Tempo d'estate e tempo di romanzi d'evasione, che non per questo devono rinunciare alla qualità. Esempio perfetto di una lettura che coniuga leggerezza e sapienza nella caratterizzazione dei personaggi, è questo «Mala Suerte», terza avventura di Elisa Guerra, detta la Guerrera, giornalista pubblicista, laureanda in criminologia e investigatrice precaria alla perenne ricerca di un lavoro stabile.

La piacevolezza del romanzo giallo di Marilù Oliva parte proprio da questa antieroina appassionata di salsa, capoeira e Divina Commedia, i cui versi cita a memoria nei momenti di maggiore difficoltà.

La vicenda si svolge in una Bologna notturna, tra locali di danza latinoamericana più o meno malfamati, popolati da una fauna di sensuali bellezze esotiche e fusti dal corpo tatuato.

La prima vittima è un'inoffensiva vecchietta, soffocata da una dose eccessiva di cloroformio.

La seconda è la splendida Alyssia, «fisico da nera compresso in una pelle tahitiana e occhi ambrati da zin-

gara», uccisa e poi sfigurata nell'agenzia matrimoniale della migliore amica della Guerrera.

Anche per questo, la giovane investigatrice è coinvolta molto da vicino nell'indagine.

Per cercare di scoprire i colpevoli dei due omicidi, si addentra nella comunità ispano-americana e se da un lato pare gradire la compagnia di un aiutante cubano, a farle battere davvero il cuore è l'ispettore Basilica, vecchia conoscenza dei lettori di Marilù Oliva. In apparenza non c'è nulla che lega l'irreprensibile e sposatissimo ispettore Basilica a Elisa, la cui «perdizione sapeva di libertà sfrenata, notti brave e un approccio ferino alla vita».

Eppure tra i due c'è molto più di un'attrazione passeggera. Tra un bicchiere di mojito e una mossa di capoeira, la soluzione del giallo naturalmente arriverà.

Ma, come in ogni buon giallo che si rispetti, a rendere appassionante «Mala Suerte» non è tanto la ricerca dei colpevoli, quanto la capacità di raccontare un mondo.

E il romanzo di Marilù Oliva è un'efficace fotografia di una società multietnica che ben conosciamo, dove tutto è precario e a incrociarsi sono uomini e donne provenienti da realtà diverse che cercano disperatamente di comunicare. ♦

● **Mala Suerte**

Elliot, pag. 255€ 16,00

Libri Nell'«Enigma della morte di Marilyn Monroe» il parere dei docenti di tossicologia forense Mari e Bertol e della criminologa Gualco

«Marilyn, omicidio per avvelenamento»

Giovanna Bragadini

■ Sono passati cinquant'anni, ma la morte di Marilyn Monroe resta un caso con molti punti oscuri. La sfortunata diva, trentaseienne, aveva in programma per l'8 agosto del 1962 un nuovo matrimonio con l'ex marito Joe di Maggio: in quella data si tenne invece il suo funerale.

A riesaminare il caso sono Francesco Mari ed Elisabetta Bertol, docenti di Tossicologia forense, insieme a Barbara Gualco, docente di Criminologia forense (tutti presso la Facoltà di Medicina e Chirurgia dell'Università di Firenze) nel libro «L'enigma della morte di Marilyn Monroe», della casa editrice Le Lettere.

Il saggio fornisce un'interpretazione deduttiva, epicritica e ragionata dei pochi reperti disponibili, riguardante la diagnosi di avvelenamento e le mo-

dalità dello stesso. Supportato da schede tecniche, fotografie del luogo del delitto, rapporto autoptico e altri documenti, questo studio un po' alla CSI - o RIS se vogliamo restare in Italia - riesamina un famoso «cold case» partendo dall'infanzia dell'attrice: a più riprese abbandonata e molestata, sviluppò pesanti disturbi psicologici legati al bisogno d'affetto e alla convinzione di essere desiderata solo come oggetto sessuale.

Nonostante la depressione e la dipendenza dai barbiturici, l'ipotesi del suicidio resta assai poco probabile: Marilyn stava attraversando un periodo pieno di progetti per il futuro, era felice per il riavvicinamento con Di Maggio e appariva decisa a guarire; inoltre, circa un anno prima aveva fatto un grande passo, l'acquisto della sua prima casa. Oltre alle deposizioni contrastanti dei testimoni e a segreti finiti

nella tomba insieme a chi li deteneva, anche le prove tossicologiche parlano di omicidio; dopo varie analisi, nelle ultime pagine del saggio gli autori propongono una ricostruzione degli avvenimenti, con il verdetto: avvelenamento acuto letale da Pentobarbital, somministrato da ignoti via clistere.

«**Cursum perficio**», ovvero «ho terminato la mia corsa»: parole quasi profetiche all'ingresso della villa di Marilyn, simbolo d'indipendenza e capolinea dell'esistenza di una diva invidiata ma fragile, della quale Hollywood, molti falsi amici, e i servizi segreti (o forse la mafia) non ebbero pietà. ♦

● **L'enigma della morte di Marilyn Monroe**

Le Lettere, pag. 159€ 16,50



Attrice Marilyn Monroe

